

CLAUDE FOURCADE

Io non ho la presunzione di avere scoperto questa poetessa. Già da molto tempo, in Francia, coloro che non si sono lasciati ipnotizzare dalla facilità odierna, e dal disprezzo dei canoni tradizionali, conoscono il valore di questa donna e dei pochi volumetti da lei pubblicati finora.

Claude Fourcade non appartiene a quegli scrittori intorno ai quali si fa molto rumore; ciò è vero. Ma nessuno ignora, ormai, che gli scrittori i quali sanno meglio far parlare di sè e delle proprie opere non sono sempre i più meritevoli d'essere conosciuti e ammirati. E perciò sarei felice se potessi ispirare agli italiani che amano la vera poesia francese il desiderio di conoscere, e magari tradurre, certi lavori di questa poetessa.

Claude Fourcade non è neppure di quei poeti i quali credono che per far versi e comporre un poema basti allineare a casaccio righe ineguali senza ritmo, senza rime e, talvolta, senza nessun criterio. Per lei una poesia non è soltanto l'espressione d'un sentimento profondo, di uno stato d'animo particolare: è anche l'eco d'una melodia interiore, la trasposizione di questa melodia in termini scelti e legati l'un l'altro secondo leggi fissate dalla esperienza e dettate dalla grammatica, dalla prosodia e dal buon senso.

Per quanto sia bello un sogno, per quanto sia peregrina un'idea, possiamo sempre farli entrare — più o meno felicemente, si sa — nello stampo che i poeti dei tempi trascorsi hanno, un po' alla volta, creato per noi. Claude Fourcade vi riesce perfettamente, e la sua arte è così grande che non si avverte in lei alcuno sforzo.

E neppure una superflua ridondanza si avverte nei suoi versi, nè una vana retorica. Ascoltiamo un momento alla Radio uno dei soliti chiaccheroni di moda parlarvi dell'amore; e poi leggiamo una poesia di Claude Fourcade: ci accorgeremo subito quale differenza passa fra l'opera di un vero poeta e quell'insopportabile blateramento che si spaccia per linguaggio poetico.

”Mais quand sur l'or des bois lointains, tu resplendis;
Quand s'ouvrent aux amants de profonds paradis
En tes chemins brumeux, sous tes rouges tonnelles,
Automne, assure-lui qu'au delà du tombeau

L'amour dont s'est nourri le rêve le plus haut
A le sort précieux des choses éternelles...

Non vediamo, in questi versi perfetti, librarsi quell'indefinibile aura che trasforma ogni cosa e, simile al sole, dà splendore ai più umili oggetti, ai pensieri in apparenza più comuni?

E' vero che nel linguaggio usato da Claude Fourcade non vi è nulla di eccessivamente raro; ma in lei le parole trovano il loro vero significato, il loro valore eterno. E a chi le ascolta con orecchio attento, sembra percepire il suono misterioso d'una limpida fonte, nella quale soltanto coloro la cui fronte è baciata dal sogno possono ristorarsi e mirarsi.

Limpida fonte, ripeto: in questo secolo di vociferazioni e di pubblicità Claude Fourcade ignora le parole reboanti e le truculenti immagini. Nessuna ostentazione in lei: la sua voce è sommessa.

Son bei versi, è vero, quelli di Anna di Noailles quando dice:

”J'écris pour que le jour où je ne serai plus
On sache comme l'air et le plaisir m'ont plu...”

Pure, vi si sente qualche cosa di torbido, di provocante. Nulla di simile, invece, in Claude Fourcade. Questa poetessa scrive per sè e, certamente, per coloro che ella ama. E se, talvolta, leggendo e rileggendo i suoi versi, un poco della magica fiamma che si cela nell'ombra ci si svela improvvisamente, ciò avviene, oserei dire, a sua stessa insaputa. Come accade per le piante dei boschi dell'Isola di Francia — che ella ama evocare — di cui a stento si riconosce la struttura, noi riusciamo a percepire qualche volta, attraverso un velo d'ombra, i bagliori della sua anima segreta:

«Devrai-je troubler, moi qui n'attends personne,
Dans l'heure qui va suivre ou le cours des saisons? . . .

E non sappiamo — sebbene siamo in diritto di supporlo — se la poetessa intenda parlare di se stessa allorchè evoca «l'enfant plus sauvage que tendre» la quale parte ignorando che un giorno

«sa belle âme assagie
Connaîtrait à son tour l'amère nostalgie
D'un désir sans limite où saigne le regret. . . »

Claude Fourcade non ha, finora, pubblicato molto; *Les Fugitives*, (1929); *De Flamme et d'Ombre*, (1936); *Jardins secrets*, (1948); *Magie de septembre*, (1951) e, infine, *Du côté de l'aurore*, (1952). Ma sempre, e in tutto, troviamo la stessa musica, la stessa luce; sempre, e in tutto, sentiamo lo stesso ritmo, fatto del più puro metallo; la medesima frase concisa e ben costrutta; le stesse immagini semplici, spontanee; lo stesso pudore al cospetto della vita, dell'amore, del tempo che fugge inesorabilmente.

In un'epoca in cui vediamo portare ai sette cieli, da una critica incosciente, certe monellucce di diciassette anni che hanno narrato piccole e malsane avventure, dettate senza dubbio interamente dalla loro fantasia, è bello e sorprendente vedere una poetessa del valore di Claude Fourcade riuscire a commuovere offrendoci soltanto il riflesso smorzato, ma essenziale, dei suoi rimpianti, della sua malinconia, della sua tenerezza. Nulla mi commuove, infatti, quanto quei poeti in apparenza insensibili i quali di tanto in tanto si lasciano sfuggire, forse senza avvedersene, una confessione, un gemito, un desiderio. Queste creature non speculano nè su bassi sentimenti, nè su una morbosa sensibilità, nè su una sciocca sentimentalità del lettore.

Esse obbediscono alla divinità che li forza a scrivere, ma sanno anche resistere a questa divinità, quando lo credono necessario. E il loro sogno, se non contiene nulla di vago o di libresco, è realmente, nella sua manifestazione, «il dono di un'anima all'altra anima intent».

Claude Fourcade è, incontestabilmente, fra queste.

EUGENE BESTAUX

Traduzione di Concetta Seminara

AOIDÈ O DEL CANTO

ROMANZE DELLA BUONA ESTATE

Estate Estate mia, non declinare!

D' Annunzio

Vanno carri

Freme poco alito di rezzo
fra gli ulivi a margine di strada;
vanno carri al suono di sonaglie
fra nuvole di polvere.
Ebbra di sole giace la campagna.

Viene dai campi

Cigola la carrucola del pozzo,
garrula voce,
mentre la corda scorre.
Un tonfo,
è pur dolce, nell'afa meridiana,
la frescura che sale!

Torna alla luce
il ricolmo secchio:
è poca acqua
e vi si specchia il cielo.

Mi chino, mi rispecchio,
col respiro incresco l'aria pura,
trema, si turba l'immagine riflessa:
(sorrìdeva con occhi di fanciullo
a nuovo giuoco).

Viene dai campi canto di fanciulle,
altro canto risponde:
monotono accompagna
la corsa dei cavalli attorno all'aia.

Odora il grano
raccolto nei covoni;
immite, il cielo, è senza mutamento.
L'acqua è tornata immota,
ora la bacia il sole.

GIANNI DI STEFANO

POESIE D'AMORE

Come spighe di grano

Amore,
come spighe di grano,
fatto di mille aculei
e di tanto
desiderio di sole.

Ogni giorno

Ogni giorno
io colgo nei tuoi occhi
il senso della vita.
E non ho pace,
pur se trasmuti al mio sguardo,
pur se brucia la tua bocca,
amara,
nel vano desiderio dei baci.
Ogni giorno,
io m'appresso di più al paradiso
e all'inferno del tuo amore.

Ho bruciato il mio cuore

Ho bruciato il mio cuore
alla fiamma del tuo sguardo,
ho bruciato le mie labbra

sul profumo inebriante
del tuo fiato.
Ho bruciato i miei giorni
nell'attesa del sole che si leva
su d'un altro desiderio,
nell'attesa del sole che tramonti
su d'un'altra mia speranza.

Ora non ho più cuore,
non ho più parole:
ma solo il canto del mio pensiero
che s'elève a te,
nell'attesa dell'alba:
nell'eterno divenire dei giorni,
nell'eterno divenire
del mio tormento umano.

Carovaniera senz'ombra

Carovaniera senz'ombra,
senza miraggio,
nel silenzio perenne
del deserto.

Ed il mio cuore lontano,
come le tue labbra di rugiada,
come il ricordo della tua bocca:
l'ultima oasi

alla quale dissetai la mia vita.

MAURO MORETTI

MNÈME O DELLA MEMORIA

GIUSEPPE OSSORIO

MINISTRO DEL RE DI SARDEGNA (1750-1763)

E' predominante, nella letteratura storica, l'attenzione rivolta agli affari della guerra, su quella rivolta al promovimento della pace e della civiltà; secondo quella fatalità, per cui riesce facile distruggere, piuttosto che riedificare, e fa più effetto sulla generalità degli animi il rovinoso polverone di un palazzo che il lento segreto del mattone posto sul mattone e, per un bel miracolo di statica solidità, levato a costituire un edificio, nella cui grande mole si nascerà, si vivrà, si morirà, palpiterà l'annosa vita di parecchie generazioni umane, con tutto ciò che non scontro violento, ma è comunione solidale e pacifica, non attività intesa a distruggere, ma a costruire, non studio di dar morte e sofferenza, ma vita e benessere.

Diventato un diabolico luogo rettorico, considerato un necessario ingrediente dialettico o, piuttosto, un motivo di mostruosa speculazione, che la guerra sia un elemento fecondo di vita; un mezzo di predominio politico e di conseguente prosperità economica per i vincitori; istituzione provvidenziale per la riduzione in servitù dei deboli, incapaci di segnare alcun cammino; l'unità di misura del progresso politico civile economico e sociale di un popolo o di una razza, si è tacitamente concordato di considerare la guerra come il precipuo motivo determinante della storia e, perciò, di parlare delle vittorie e delle loro conseguenze, più degli stessi fattori più veramente determinanti delle vittorie e delle sconfitte, quali sono le paci.

Nè si pone sempre nel giusto rilievo il merito del salvamento della pace, quanto o più della buona condotta di una guerra, mentre è più da lodarsi il geniale capitano che sottrae un prezioso carico alla crociera nemica, che colui, che con la sua nave, poichè non gli resta altra via d'uscita, ingaggia con essa disperata battaglia.

Anche per ciò che riguarda lo stesso Ossorio, non sarà difficile tro-

vare sempre più minuziose notizie sulla sua attività diplomatica, in ispecie durante la guerra di successione austriaca, tanto quanto trovarle sui tredici anni del pacifico statista, quanti appunto ne corrono dal 1750 alla sua morte.

E' agevole osservare come dal trattato di Aquisgrana, tolta ogni considerazione sulla giusta direzione impressa alla condotta diplomatica dal governo di Torino, Carlo Emanuele non traesse nè quanto gli era stato fatto sperare dal Concordato di Worms, nè quanto bastasse a restituire al Piemonte almeno la condizione di un paese non gravemente indebitato per molti anni avvenire.

Anche il passaggio di Piacenza al re di Sardegna, nel caso che Don Filippo fosse morto senza figli o fosse passato sul trono di Napoli, costituiva già da quel tempo oggetto di scetticismo. Ma la potenza dell'Austria, della Francia, dell'Inghilterra, della Spagna, quanto era smisuratamente superiore a quella del Piemonte nel politico e nel militare, di tanto lo era nella stesura di un trattato. Sicchè fu merito grande quello d'essersi guadagnato la simpatia ed il sostegno dell'Inghilterra, la quale, non meno dolorosamente, rinunciava essa stessa, per forza maggiore, ad un Marchesato di Finale trasformato in futuro dai propri alleati sabaudi in un porto franco, che avrebbe emancipato il commercio britannico dalla servitù di Genova; fu merito grande l'altro di aver ridotto, insieme col predominio, le pretensioni militari e politiche della Francia e dell'Austria in Italia, alzando intatta sulle mani protese di tutte quelle potenze, la preziosa alleanza del piccolo Piemonte.

Ciò nei tempi in cui il Francese d'Argenson dichiarava: «Non vi sarà un modo d'accomodare l'Italia, fino a tanto che noi (Francesi) e gli Austriaci non siamo totalmente cacciati da quel paese» (1) e il bolognese pontefice Lambertini e il lombardo suo ministro, il Conte Durini trovavano che un'Italia libera e indipendente dallo straniero inteso a muovere interessatamente gli Italiani contro il Pontefice, avrebbe reso più facile e più certa la pace con la Chiesa (2).

Se il Risorgimento Italiano si realizzò col decadimento degli Austriaci e dei Francesi dal loro dominio diretto o indiretto sulle cose d'Italia, segno è che, nel trattato di Aquisgrana, tolte le piccole delusioni contingenti, si delinearono quasi definitivamente le prime grandi premesse logiche, determinanti dell'immane e felice dramma del Risorgimento.

Se ne accorse perfettamente l'Austria, sicchè il Conte Durini, fin da quello stesso anno 1749, in cui si venivano gradatamente sistemando, pur con una certa penosa lentezza le cose d'Europa e d'Italia secondo le norme del trattato stesso, scriveva al suo Pontefice: «Il ministero imperiale è attualmente occupato a scovare da ogni archivio carte

1) Cfr. E. Rota, *Le Origini del Risorgimento*, Milano, 1948, p. 785.

2) Ivi p. 785.

vecchie, con le quali possa armare delle pretensioni sui vari stati d'Italia» (3). Ed era naturale che, quanto perdesse della sua autorità sulla Germania, tanto cercasse l'Austria d'acquistare sull'Italia, se non incoraggiata, almeno non ostacolata dall'Inghilterra, contraria ad ogni rivendicazione dell'Austria sulla Slesia.

Per questo, fu più lieto il siciliano Ossorio che le sorti della guerra non permettessero agli eserciti austro-sardi maggiori fortune, se la gioia di una Sicilia savoiarda dovesse costargli il disappunto ed il pericolo d'un Napoletano asburgico, in una penisola italiana, in cui gli altri piccoli stati, egoisticamente o ciecamente, vedevano espandersi di poco il Regno di Sardegna, assai più ostilmente di quanto non vedessero l'Austria espandersi di molto.

Questa opposizione fredda all'Austria e alla Francia, con una garbata deferenza verso l'Inghilterra e la Spagna di Ferdinando VI, ed una sempre più lucida amicizia verso la Prussia e lo Stato della Chiesa, saranno gli elementi caratteristici della politica estera del Regno di Sardegna, durante il ministero di Giuseppe Ossorio e gli ultimi anni del regno di Carlo Emanuele III.

E' assai interessante abbracciare, a tanta distanza di tempi, il complesso mosaico, che allora sembrava, certamente, all'occhio sprovveduto, un accozzamento incongruente o casuale di sparsi ciottoli più o meno lustrati.

Nel 1749 (4), Giuseppe Ossorio venne nominato infatti dal suo Sovrano, ambasciatore straordinario presso la corte di Madrid; nè saprei dire se questo trasferimento esprima storicamente il passaggio da una fase all'altra della diplomazia di quei tempi, o soltanto il perfezionamento di una funzione assolta dall'Ossorio. Urgeva, infatti, comporre il lungo dissidio che, di tanto in tanto, si inaspriva minacciosamente, con pericolo per l'Europa stessa, tra le due potenze allora, del resto, più utili alle fortune del Regno di Sardegna, la Spagna e l'Inghilterra, continuamente accapigliate o, nel migliore dei casi torvamente minacciantisi, per i comuni interessi del Nuovo Mondo e dei suoi oceani.

Nè il Trattato di Aquisgrana era riuscito a risolvere e chiudere quell'annoso conflitto. Giorgio II, non volendo far precipitare la situazione in una asprissima e dannosissima guerra, riconobbe nell'Ossorio il diplomatico più adatto a combinare gli interessi delle due nazioni marittime.

Un annalista anonimo (5), nella sua storia dell'anno 1749 annotava: «Rinvigorironsi vieppiù le dette speranze, quando si seppe avere il

3) Cfr. E. Rotca, Op. cit., p. 785.

4) Nel 1747, scrive invece il Di Ferro, *Bibliografie degli uomini illustri trapanesi*, vol. II, p. 172. Ma fu da Londra che l'Ossorio passò ad Aquisgrana, i cui lavori durarono fino all'Ottobre 1748. Fu, dunque, nel 1749 che l'Ossorio passò in Ispagna com'è testimoniato dal Cronista citato alla nota seguente.

5) Citato da F. Cordova, *I Siciliani in Piemonte*, Palermo, 1864, p. 88, nota 1.

signor Keen (rappresentante britannico) nel suo maneggio, l'appoggio de' buoni uffici e destrezza del Marchese di Taburnega e del Cav. Ossorio, ambasciatore del Re di Sardegna, il quale, ad istanza della Corte di Londra, dove si era guadagnata con le sue maniere la più intima confidenza del Duca di Newcastle e di Lord Pelham suo fratello, ministri in essa dominanti, era stato fatto passare dall'ambasciata di Londra a quella di Madrid».

Carlo Emanuele III operò dunque un tale trasferimento ad istanza della Corte Inglese e non è casuale che, in quella stessa congiuntura, fosse attribuita all'Ossorio l'incombenza di avanzare inoltre proposte di matrimonio tra il principe ereditario sabaudo, Vittorio Amedeo e l'Infanta Maria Antonietta di Borbone, figlia, cioè, di Filippo V; certo, per aver modo di dissimulare, con la seconda pratica, il segreto maneggio della prima, tanto arduo quanto difficile ne sembrava a tutti la riuscita; ma certo, anche per annodare dopo un cortesissimo, ma non si sa quanto cordiale contatto parigino con Luigi XV, all'amicizia inglese una nuova amicizia spagnuola, buon argomento anch'essa, perchè l'Austria fermasse le sue mani avidi di cogliere in Italia.

Giuseppe Ossorio assolse felicemente l'uno e l'altro incarico (6). Riguardo al primo mandato, conchiuse l'accordo auspicato, il 18 Dicembre 1749 (7); relativamente al secondo, trasmesso alla corte di Torino l'immediato consenso del Re Ferdinando VI alle nozze principesche, ricevette dal proprio sovrano l'incarico di condurre la sposa regale a Torino, come di Lei Maggiordomo e Gran Maestro.

In Ispagna, secondo quanto egli stesso scrive in una lettera del 1750 (8) alle sorelle, domenicane nella Badia Nuova di Trapani, ricusò riguardosamente la suprema onorificenza reale del Toson d'Oro; accettò, invece, in quel tempo, dal proprio Sovrano, il Piccolo Collare dell'Annunziata, venuto ad aggiungersi ai titoli di Gentiluomo di Camera e Gran Conservatore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Appena giunto a Torino, il Re lo innalzò a Primo Segretario di Stato (oggi si direbbe primo ministro, con mansioni di ministro degli esteri, interni, finanze, istruzione e via di seguito). Dato che in quel Regno parecchie responsabilità amministrative e politiche si cumulavano in una medesima persona, l'esiguità relativa dello Stato Sardo non ci deve far credere che fosse troppo concesso di riposarsi ad un solerte e fedele ministro come l'Ossorio. Si aggiunga la considerazione delle gravissime condizioni, in cui versavano lo stato e la nazione: il regno subiva le disastrose conseguenze materiali e spirituali dell'immane sforzo bellico sostenuto e dei rovesci di tempo in tempo subiti,

6) Appena giunto a Madrid, l'Ossorio cominciò a godere la più cordiale simpatia da parte di quel gabinetto e del Sovrano stesso, che lo trovava «affabile» e «grazioso». Cfr. Di Ferro, Op. cit., vol. II, pp. 173-74.

7) Di Ferro, Op. cit., p. 174.

8) Genericamente citata dal Di Ferro a p. 174.

durante i lunghi anni della guerra, ed era a contatto diretto o indiretto con paesi come l'Inghilterra, la Francia, la Svizzera, dai quali o attraverso i quali, via via, sempre più diligante e irrompente, avrebbe invaso l'Europa una nuova e non meno turbinosa rivoluzione culturale, politica, sociale, economica.

E' significativo il fatto che nel 1748, l'anno di Aquisgrana, venisse fuori dai torchi di Ginevra e poi, segretamente, da quelli parigini, lo Spirito delle Leggi del Montesquieu, e che in quel torno di tempo, trionfasserò o si apprestassero a trionfare le dottrine del Quesnay, Gournay, Turgot, Diderot, D'Alembert, Rousseau, Voltaire, tra le intense polemiche religiose intorno al movimento giansenistico, il fiorire delle loggie massoniche, la cacciata dei Gesuiti, i primi governi illuminati.

Necessaria era, intanto, sopra ogni altra cosa, l'attuazione più rapida degli articoli del trattato di Aquisgrana, particolarmente quelli interessanti l'Italia. L'articolo 8 prevedeva che, soltanto quindici giorni dopo le ratifiche del trattato stesso, si dovesse tenere un congresso a Nizza, tra i ministri delle parti contrattanti in Aquisgrana, al fine di spianare e risolvere le difficoltà particolari relative all'esecuzione del trattato di pace. Come ad Aquisgrana, così a Nizza, Giuseppe Ossorio ed anche il rappresentante Austriaco fecero presente l'urgenza che le province destinate a tornare in mano dei loro antichi padroni legittimi fossero assolutamente esentate da qualsiasi forma di ulteriore contribuzione, fino al momento, in cui fosse regolarizzata la loro posizione politica e amministrativa. Si era ritenuto che fosse sufficiente l'art. 10 del Trattato stesso; ma i fatti dimostrarono l'inadeguatezza di quell'articolo, dinanzi alla prepotenza e all'avidità di alcuni occupanti: i generali francesi e spagnoli, «avendo — come scrive, con amara ironia, il Muratori (9) — un dizionario, in cui le parole di foraggi e utensigli espresse nel suddetto articolo importassero la facoltà di scorticare i poveri, con nuove contribuzioni, che non aveano però nome di contribuzioni», esercitarono gli abusi più aperti, imponendo un forte contributo di ventimila filippi (centomila lire piemontesi) al mese, con anticipo delle rate di Novembre e Dicembre 1748, alle popolazioni di Nizza e Villafranca e, in pari misura, alle popolazioni della Savoia tutta, costrette poi continuamente a fornire, sotto minaccia di morte, legna, fieno, carriaggi, come prima erano state costrette a lavorare anche nelle fortificazioni. Andate malauguratamente le cose per le lunghe, e giunto anche il Gennaio 1749, quelle popolazioni furono ulteriormente costrette a sborsare un secondo anticipo, per i mesi di Gennaio e Febbraio. A titolo di «proservizio, rappresaglia, ritorsione, quieto vivere», il governo Ossorio reagì allora, imponendo sul Marchesato di Finale, Savona e gli altri paesi della riviera di Ponente, da restituire alla Repubblica di Genova e fin qui trattati con amichevole moderazione,

9) Cfr. *Annali d'Italia*, Roma, 1754, T. IX, parte II, p. 316.

l'anticipata contribuzione di trecentomila e, poi, l'altra di quarantacinquemila lire piemontesi (10).

Si aprì, in tal modo, una triste catena di ritorsioni ed ogni occupante spogliò il territorio provvisoriamente occupato, di quanto più gli tornasse utile.

Più ancora che ad Aquisgrana, a Nizza, Giuseppe Ossorio si prodigò per la soluzione più rapida della cancrenosa situazione, finchè, nel Febbraio, le truppe spagnole presero possesso di Parma, Piacenza, Guastalla, quelle soviarde dei nuovi acquisti, le altre, rispettivamente, dell'altro. Quale somma di problemi e quale programma di attività economica e sociale, oltre che politica, attendeva il ministro Ossorio!

Cure scarsissime aveva il governo sardo fino allora rivolte alla popolazione delle campagne ed alla massa lavoratrice in genere, tanto agricola che urbana. Qualche tentativo da parte di Vittorio Amedeo II si era limitato alle sole provincie piedemontane, tralasciandosi le vaste zone di Nizza, Aosta, Oneglia (11).

Si imponeva, in armonia con un programma di lavori pubblici ed, in specie, di bonifiche, il problema delle entrate e della perequazione delle imposizioni sui beni e sul reddito; promossa ed intensificata, col ritorno della pace, da parte del ministro Ossorio, tuttavia la catastazione si svolse, in conseguenza della misurazione, con molta lentezza, tanto che, negli ultimi anni del sec. XVIII, la catastazione nel regno Sardo, risulta ancora incompleta, almeno in alcune provincie (12).

Qualche tempo dopo, intorno al 1759, fu ordinata anche una minuziosa verifica dei patrimoni delle comunità, perchè fossero sottoposti ad un regime più fruttifero e l'ordinanza regia spinse gli amministratori ad alienare quanto potesse subire, in mano privata, una più utile trasformazione (13). Incitamento, questo, inteso al promovimento della piccola proprietà. Grandi cure il governo Ossorio rivolse alla bonifica e al dissodamento di terreni paludosi, malarici o incolti, in quel di Torino, Vercelli, Tortona (14). D'altronde, l'incremento della produzione e, conseguentemente, del reddito agrario, fu agevolato dalla lunga conservazione della pace, abbracciata fedelmente dal Governo Ossorio per esigenze di carattere politico e diplomatico, ma, anche, di carattere economico e sociale. La mano d'opera non venne distratta dal servizio militare, che aveva reso deserte le case e le campagne; queste vennero protette con un arginamento sempre più vasto e razionale di numerosissimi fiumi e torrenti, che provocavano, prima, continue inondazioni e devastazioni del suolo produttivo.

10) Cfr. Muratori, Op. cit., p. 319.

11) Cfr. E. Rota, Op. cit., p. 659.

12) Ibidem, da G. Prato, *La vita economica in Piemonte a mezzo al secolo XVIII*, Torino, 1908 e da *L'evoluzione agricola nel sec. XVIII*, Torino, 1909 (Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino) dello Stesso.

13) Cfr. E. Rota, Op. cit., citazz. da G. Prato, a pag. 659.

14) Ibidem.

La malaria, l'urbanarsi tanto dei padroni che dei contadini, il richiamo dei grandi centri industriali e delle attività urbane sempre più assorbenti e redditizie, spopolavano la campagna e bisognava evitare il ridursi delle culture più redditizie, le più bisognose di un folto bracciantato agricolo.

Sotto il Ministro Ossorio il governo promosse, mediante l'alleggerimento dei diritti di transito, l'avviamento al porto di Genova del commercio lombardo, che il governo viennese si studiava di convogliare esclusivamente verso il porto di Trieste. Ciò faceva del Piemonte un punto di incontro di vitali itinerari ed includeva nella sfera economica del Piemonte l'attività industriale e commerciale di altre parti d'Italia e d'Europa (15). L'acquisto del Novarese suggerì al ministro Ossorio di incrementare le attrezzature portuali di Nizza e di altri approdi minori, in modo da porli in concorrenza con Genova, nell'assorbire il commercio della Val Padana, della Svizzera, della Germania meridionale, facendo transitare le merci a nord dell'Appennino Ligure. A tale scopo, furono create delle nuove strade allaccianti Milano, la Svizzera, i principali centri piemontesi con il porto di Nizza e con quello di Limpia, fatto ampliare dal ministro Ossorio (16). Si capisce che l'Austria non si diede pace nel soffocare immediatamente tutti gli sbocchi commerciali del regno sardo in Lombardia ed in Emilia, guerreggiando a colpi di tariffe doganali, ricorrendo a particolari sistemi stradali, imponendo, col trattato del 1751, che non venisse fornito il sale alla Svizzera, attraverso il territorio novarese (17). Un grave disagio economico derivava dal Trattato di Aquisgrana a quei territori, che erano stati smembrati dalla regione economicamente integrante, come fu per il Pavese staccato da Pavia, per il Piacentino, Mantova, Parma, staccati dalla Lombardia Austriaca. Di pari passo con le difficoltà di indole economica, sorse però più luminosa, negli uomini di pensiero come negli uomini d'azione, l'idea della fusione degli interessi nell'unità della nazione italiana, operata sotto l'impulso d'uno stato italiano particolarmente dotato di attitudini militari, politiche e amministrative.

L'ultima guerra aveva esteso alla Liguria e al Piacentino, una breve, ma sufficiente esperienza della capacità, dell'equità, dell'onestà amministrativa del regno Sardo e perfino Genova, cordiale nemica dell'egemonia savoiarda, aveva dovuto riconoscere la bontà intrinseca di un governo sardo. Sicchè, perfino agli occhi dello straniero, il Piemonte e Carlo Emanuele III costituivano, da allora, i chiari sintomi d'un imminente futuro unitario italiano, gli elementi più efficienti e ormai chiaramente designati dalla provvidenza all'unificazione dell'Italia. L'Austria non vide altro sistema, per reagire, che l'emulazione ed il

15) Cfr. E. Rota, *Op. cit.*, pp. 692-93.

16) F. Cordova, *Op. cit.*, p. 88.

17) E. Rota, *Op. cit.*, p. 232. Cfr., anche, Carutti, *Storia della diplomazia della Corte di Savoia*, vol. IV, Roma, 1880, pp. 334-35.

superamento delle buone virtù amministrative del governo sardo: moto informatore inteso propriamente a infrenare e scolorire gli splendori dell'espansionismo piemontese (18).

Carlo Emanuele III aveva ormai popolarmente assunto l'epiteto di re di Prussia in Italia, e si opinava — cosa in parte falsa — che non altro egli chiedesse al futuro che ogni sostegno possibile dell'Inghilterra, in ogni guerra possibile, per impadronirsi di tutta l'Italia. L'Inghilterra non si preoccupava di sminuire queste dicerie. Anzi Lord Carteret, intimo amico dell'Ossorio, affermava che, se fosse dipeso dall'Inghilterra, l'Italia sarebbe potuta andare tutta quanta ai Savoia (19). L'opera di Napoleone è stata dunque, da questo punto di vista, più che un impulso, una interruzione dell'ordito precisamente risorgimentale della diplomazia sabauda, prima e dopo Aquisgrana.

In questo ordine di idee dei Savoia e del gabinetto di Torino, si inquadrava anche il gabinetto di Parigi. Nel giugno 1752, l'ambasciatore francese a Torino ricevette l'incarico di preparare il terreno ad un riaccostamento franco-sardo (20). I francesi ritennero o vollero far ritenere al Re di Sardegna, al fine di trarlo alla loro parte, che egli non avrebbe potuto "iamais, sans le secours de la France, parvenir au but qu'il s'est proposé de se rendre maître du Milanois" (21).

Non credo che il francese agitasse la questione della Lombardia al regno di Sardegna, sinceramente: soltanto l'Inghilterra avrebbe potuto fare una cosa simile. La Francia sperava, sollecitando un vecchio desiderio dei Savoia, ormai nauseati da troppe e troppo amare delusioni, di averli al fianco contro l'Austria, staccando l'Ossorio dalla sua intima amicizia con l'Inghilterra. Giustamente e veramente affermano i francesi che "la France ne peut aussi de son côté espérer de réussir à diminuer efficacement la puissance de la maison d'Autriche en Italie, que par une étroite alliance avec le Roi de Sardaigne" (22). Non costituisce però verità o, almeno, non costituisce tutta la verità, che la diffidenza sorta a partire dai primi del Settecento nei riguardi della Francia, fosse dovuta soltanto all'aumento della potenza francese, per l'ascesa al trono di Spagna di Filippo V: «Elle (la Cour de Turin) se regarde comme investie par la France et l'Espagne. Elle se crut obligée d'écouter les propositions de la cour de Vienne; et le Roi de Sardaigne se livra à la Maison d'Autriche» (23). Sappiamo quanto malvolentieri Torino ricorresse, nella guerra di successione austriaca, a Maria Teresa, per non restare soffocato entro domini borbonici e nuovamente ingannato, come al Trattato di Vienna del 1738, e dai Francesi e dagli Spagnoli, i quali avrebbero

18) E. Rota Op. cit., p. 235.

19) E. Rota, Op. cit., p. 236.

20) Cfr. *Recueil des instructions aux ambassadeurs*, Paris, vol. XV (II), pp. 36 e segg. e R. Moscati, *Direttive della politica estera Sabauda*, Milano, 1941, p. 265.

21) Cfr. Moscati, Op. cit., p. 265.

22) Ivi, pp. 265-66.

potuto meglio costringere Carlo VI, alle prese con la sua Prammatica Sanzione.

Era inoltre vero il contrario di quanto affermavano i Francesi; cioè l'Austria non era «la seule Puissance essentiellement intéressée à traverser ce Prince (C. Em. III) dans se projets d'agrandissement en Italie (24). Lo confermavano l'ingerenza e il predominio politico della Francia nel nuovo ducato di Don Filippo. «Uniquement occupé de l'agrandissement de ses États, il (le Roi de Sardaigne) entra en méfiance contre le Roi son neveu et le livré a un ressentiment dont il a voulu faire approuver les effets à la France, pendant le cours de la dernière guerre» (25). In questo periodo non si tratterà dunque di far sottoscrivere al Re di Sardegna particolari convenzioni e trattati, ma soltanto di invitarlo a nutrire ancora fiducia e cordialità nei riguardi del Re Luigi XV, un «faire entendre au Roi de Sardaigne qu'il trouvera toujours dans Sa Majesté un allié sur le quel il peut absolument compter» (26).

Il fatto stesso che nel documento qua o là riferito si ammetta che il governo di Torino «ne fera actuellement aucune ouverture pour former une alliance avec la France», dato che non è mai stato un sistema del governo sardo quello di «prendre des engagements d'avance», e che mai il Sovrano di Torino si legherà con un preciso trattato, se non «qu'au moment qu'il verroit la guerre prête a s'allumer», vuol dire non che l'Ossorio riconosca anche adesso come ottima la vecchia politica dei Savoia, ma che egli segue una condotta, di cui la Francia e le altre nazioni stesse intendono implicitamente l'opportunità, per un paese divenuto in ogni guerra il punto di applicazione della risultante delle forze contrastanti per tutta Europa. La Francia ha ben visto — e non era difficile vederlo — come l'Austria abbia, col trattato di Aquisgrana, dimostrato a Carlo Emanuele III «le peu de fond qu'il peut faire sur l'alliance de cette Cour», mentre «la conquête de la Lombardie ne sera jamais que *le prix de son attachement constant à la France*» (27). La Francia offerente non è più generosa dell'Austria, padrona della Lombardia. Solo la situazione incombente tra Francia ed Inghilterra, intorno a quegli anni, e l'amicizia di questa col Regno di Sardegna è il motivo vero di ogni patetica protesta, di lealtà da parte della Francia verso i Savoia, e di incomprendimento dei Savoia verso di essa.

L'Austria, ogni giorno più torva verso la Prussia e il Piemonte, approfitterà, così, dell'alleanza anglo-prussiana e dell'isolamento creato intorno alla Francia dalla Spagna, da Napoli, da Parma e da Torino, per costringere Luigi XV alla sua amicizia, contro ogni precedente

23) Cfr. Moscati, Op. cit., p. 266.

24) Ibidem.

25) Ivi, pp. 266-67.

26) Ivi, p. 267.

27) Ibidem.

tradizione diplomatica. L'Austria neutralizzava parecchi dei soliti punti vulnerabili del suo corpo: la Lombardia, i Paesi Bassi, gli Stati dell'Impero. Con tutte le sue forze unite avrebbe potuto, in tal modo, muovere contro la Prussia e contro l'Impero Turco, i soli lati scoperti. La posizione del Piemonte, infatti, non poteva essere che di assoluta e irremovibile neutralità. Era diventato impossibile, stavolta, per Carlo Emanuele III, «se flotter entre deux puissances» (28).

Ancora, nel 1753, tuttavia, il Marchese di Choiseul aveva incaricato il Marchese di Chauvelin, ambasciatore a Torino, di rinnovare gli approcci di una alleanza. Si lavorava per la definizione dei confini tra il Delfinato e la Provenza e non mancò l'occasione allo Chauvelin di tentare il pensiero dell'Ossorio. Il Flassan ha così descritto, come una lezione di bravura diplomatica, il comportamento di Ossorio alle proposte avanzate dall'ambasciatore francese, col tono di un suo pensiero, d'una sua iniziativa personale: «Le Chevalier Ossorio, après avoir demeuré immobile e rêveur... observa ch'aucun intérêt pressant ne necessitait une alliance defensive entre les deux couronnes et que l'amitié et la confiance regnaient entre elles; que le seul point qui put alarmer le Roi de Sardaigne était la reversion du Plaisantin; ma qu'il était rassuré par la parole que lui avait donné le roi de France, de lui rendre iustice lors de la paix: et que la lettre dans laquelle le Monarque avait consignée cette promesse était plus sacré à ses yeux que tous les actes de quelque nature qu'ils fussent. D'ailleurs, ajoutait M. d'Ossorio, le traité sera public ou secret; public, il effarouchera l'Imperatrice-Reine; secret, les supçons en seront plus violens et la France et la Savoie manqueraient également aux règles d'une saine politique: la première en prenant des mesures contre une puissance avec laquelle elle était liée dans ce moment même par un traité defensif; la seconde en doutant de la sincerité et en lui supposant sans motif apparent des intentions ambitieuses» (29).

Nella risposta dell'Ossorio non v'è cenno alcuno all'Inghilterra, ma solo una garbata preoccupazione delle conseguenze spiacevoli e pericolose che un simile trattato avrebbe potuto assumere nei riguardi dell'Imperatrice d'Austria; delicatezza e devozione, con le quali l'Ossorio dissimula la sua profonda avversione all'altezzosità e slealtà dell'Imperatrice Austriaca. Se il trattato di Aranjuez, detto d'Italia, era stato qualche anno prima un passo poco fortunato della diplomazia sarda; nell'ulteriore indebolimento della Francia e dell'Austria, questa neutralità rafforzò l'economia sarda, la dignità politica di Torino, l'ami-

28) *Recueil* cit., vol. XV, p. LXXXIX, Lettera del 31 Marzo 1756, dello Chauvelin. V. anche Carutti, *Op. cit.*, vol. IV, pp. 355-56 - Inoltre, da p. 334 a p. 413, *passim*.

29) Cfr. De Flassan, *Histoire generale de la diplomatie française*, VII *Period.*, liv. 2, cit. da F. Cordova, *Op. cit.*, p. 92-3, nota I.

cizia speranzosa della Prussia, l'equilibrio degli Stati Italiani, affidato interamente alla saggezza e prudenza del gabinetto di Torino.

Il 1. Maggio 1759, durante la cosiddetta guerra dei Sette Anni, giunse a Torino il Barone di Coccei aiutante di campo di Federico II ed espose, prima all'Ossorio, poi al Re sardo, un piano di collaborazione militare tra i due stati e di riordinamento dell'Italia, in vista, anche, della morte di Ferdinando VI di Spagna, privo di figli. Carlo Emanuele III avrebbe avuto tutta l'Italia Settentrionale a Nord dello spartiacque appenninico, col titolo di Re di Lombardia; il Re di Napoli avrebbe avuto tutto il resto, insieme con il Granducato di Toscana e lo Stato Pontificio. Quel piano, non sapremmo dire se più geniale che catastrofico, comunicato anche a Londra, sgomentò Giorgio II e i suoi ministri, non meno che l'Ossorio e Carlo Emanuele, i quali vedevano il proprio Paese circondato intanto da smisurate forze avversarie, e sapevano anche riconoscere prudentemente quale elemento di equilibrio costituisse purtuttavia l'Austria nella bilancia delle forze europee, e di difesa dall'Oriente Ottomano. A Londra, il Baretti letterato fu acceso dall'idea di quei due grandi stati del Nord e del Sud-Italia; ma non egualmente potevano esserlo quei due avveduti statisti. Carlo Emanuele, ebbe invece, la più bella lode d'aver salvato la pace e i beni d'Italia, insieme con l'alto incarico di mediatore della pace tra le nazioni partecipanti alla Guerra dei Sette Anni. Qualche anno prima della pace, il 15 Agosto 1761, Carlo III, passato fin dal 1759 da Napoli a Madrid, addivenne ad un nuovo patto di famiglia, onde principalmente arginare sui mari il pericolo dell'Inghilterra minacciosa alle colonie spagnole d'America. Trasformata sul nuovo trono completamente la sua personalità politica, Carlo III entrava in guerra contro la Gran Bretagna, alleato della Francia, e con patti* di reciproca garanzia anche con Napoli e con Parma.

Era ancora una volta un cappio mortale calato sul collo del piccolo regno sabauda ed una delle fasi più acute del duello Borboni-Savoia. Programma minimo degli alleati, quello di distruggere il diritto di reversibilità di Piacenza al Piemonte, inserito dall'Ossorio nei patti di Aquisgrana. Ma l'Ossorio non vide la fine di questa battaglia diplomatica, del cui esito abbastanza soddisfacente egli aveva preparato le premesse. Con il trattato del 1763, Luigi XV versò a Carlo Emanuele III, in cambio di Piacenza, più di nove milioni, che servirono per saldare i suoi debiti all'Estero e sopprimere l'Imposta Straordinaria di Guerra, gravante già da venti anni sui buoni sudditi del Regno sardo. Un orizzonte piuttosto oscuro di ingerenze francesi ed austriache in Italia aduggiò il crepuscolo della vita di Giuseppe Ossorio diplomatico e statista: non quello del patriotta e dell'uomo, che aveva acutamente intuito le più opportune direttive della diplomazia sabauda ed aveva, attraverso la sua azione diplomatica e amministrativa, tracciato il destino risorgimentale della monarchia torinese. Del ritratto morale con-

servato fino ad oggi di Giuseppe Ossorio è una conferma quanto il ministro inglese Lord Westerfield scriveva a suo figlio: Ciò che havvi di certo si è che in tutte le Corti e in tutti i congressi, dove si trovano ministri stranieri, quelli del Re di Sardegna sono d'ordinario i più abili, i più scelti e i più gentiluomini (30). Nè meno si desume la sua bravura politica, accoppiata alla nobiltà dell'animo, dalla testimonianza di Carlo Emanuele III, quando dichiarava confidenzialmente al Muratori che il maggior pensiero in cui trovasse più difficoltà e pena era quello della scelta dei suoi ministri (31).

Giuseppe Ossorio fu un uomo capace della più affascinante eloquenza e del più ostinato silenzio e raccoglimento; della più paterna affabilità e della più grave severità; nemico sincero e spietato dell'adulazione, non solo verso gli altri, ma verso se stesso; cultore entusiasta, e non per posa, di tutto ciò che costituisca effettivo valore ideale. Sicchè fu mecenate della letteratura, della poesia, delle arti, di tutti gli studi intesi al progresso civile e morale della sua seconda patria e della società tutta. Non poteva mancare una tale disposizione verso la speculazione e l'arte nel ministro scelto da Carlo Emanuele III a proteggerle e nell'intimo congiunto di Michelangelo Fardella, il sommo cartesiano d'Italia.

Fece sempre collocare, e non fu uno dei suoi più scarsi meriti, senza riuscirne mai invidioso o geloso, tutti i migliori ingegni del Piemonte e di fuori, negli impieghi, nell'amministrazione, nella Università, giustamente convinto che le fortune di un paese prosperano quanto più si allontanano i parolai e i facinorosi, per dar largo ad uomini responsabili, competenti, intellettualmente eletti, moralmente integerrimi. A tal riguardo, fu sua costante preoccupazione, oltre che l'amministrazione finanziaria dello stato, l'integrità, la cultura, la nobiltà d'animo della Magistratura. Spirò tale un'aureola di perfezione umana e cristiana dalla sua persona, che, nel 1755, si diffuse la fama che gli fosse conferita la porpora cardinalizia. Ciò era dovuto, anche, all'alto spirito di carità, col quale versava le sue beneficenze, attraverso le mani dei parroci, a sollevare quanto fosse possibile le miserie della plebe piemontese, felice se il suo nome potesse restare celato. Sul suo tavolo di lavoro, teneva continuamente a portata di mano una Bibbia e le brevi ore del riposo le impiegava nella lettura degli scrittori sacri, attingendovi conforto alla sua assoluta rettitudine, incrollabile pur in mezzo alle impervie faccende della politica e dello Stato.

Ma la voce della porpora cardinalizia va senza dubbio collegata anche alla fama dei suoi ottimi rapporti col Pontefice Benedetto XIV

30) Cfr. N. Rodolico, *Storia degli Italiani*, Firenze, 1954, p. 411.

31) Cfr. C. Calcaterra, *Il nostro imminente Risorgimento*, Torino, 1935, p. 10; citaz. dal Trattato "Della Pubblica Felicità", di L. A. Muratori.

(32). Questi lo degnò di una particolare simpatia e si servì di lui a proposito di diverse trattative col Regno Sardo e con altri Stati. Durante il suo governo, Papa Lambertini tenne nella massima considerazione i desideri del Re Sardo, nell'assegnare le prebende, ed ebbe ad accogliere, col Regno di Sardegna, la nuova convenzione del 24 Giugno 1750, con la quale la Chiesa rinunciava a certi suoi diritti. Con l'invio delle fascie consacrate per l'erede del trono, avvenuto nel 1751 l'Ossorio ottenne l'equiparazione della dinastia sabauda alle altre dinastie cattoliche d'Europa. Egli puntò anche ad ottenere l'altro privilegio delle Corti di Vienna, Parigi e Madrid, per cui il nunzio, dopo la sua partenza, riceveva automaticamente la porpora. Ma la cordialità dell'Ossorio col Pontefice non impedì tuttavia che, qualche anno dopo, fosse chiusa per protesta la nunziatura di Torino. Fu proprio del Ministro Ossorio anche la proposta di abolire i ricorsi a Roma, Un altro decreto del 20 Giugno 1755 intaccò i diritti della Congregazione dell'Indice (33). In una lettera del 12 Novembre di quell'anno (34), scrive alle sorelle: «Sappiate carissime sorelle, che, grazie a Dio, io godo di tutti quei primari e principali onori dei quali può essere decorato, in una corte, un secolare. Posso avere altri titoli o cariche, se volete, ma non maggiori onori nè maggiori impieghi, perchè non ce n'è nessun altro superiore a quelli, che ho adesso e che ho avuto da poi molti anni».

Fra questi titoli d'onore non meno onorifico, va certamente annoverata la fiducia assoluta, con la quale l'Imperatrice Maria Teresa, tanto avara e diffidente in politica, si rimetteva al Cav. Ossorio, per la progettazione del confinamento tra i due Stati, avendone indirettamente sperimentata l'assoluta probità e prudenza nelle confinazioni tra la Savoia e la Svizzera e tra il Delfinato e la Provenza, ove adottò la confinazione romana al Varo, da Roccastrone alla foce (35). Ed egli diede un alto insegnamento ai politici, rispettando, vorrei dire religiosamente, finchè fosse possibile a norma dei trattati, quei naturali confini, dai quali la terra pare essersi lasciata solcare come dalle dita stesse di Dio. Non per nulla egli viveva anche nei tempi di Rousseau. Dove l'artificio e l'abuso degli uomini hanno sconvolto il sistema di ripartizione della terra, la natura, a chi sappia leggervi e secondarla, dichiara il modo migliore di segnare, non le barriere, ma le amichevoli siepi tra i popoli. Se il suo esempio non è stato poi e non è ora seguito onestamente, per torbidi interessi di meschini politicanti, era però allora e sempre è riconosciuto il più onesto e legittimo dai diplomatici e dagli storici e come

32) Il Di Ferro cit., a p. 178, riferisce che, alla sua morte, tra le sue carte personali, fu rinvenuta la corrispondenza corsa tra lui e Benedetto XVI, perfetta testimonianza della massima cordialità reciproca.

33) Cfr. Pastor, *Storia dei Papi*, Roma, 1939, vol. XVI, pp. 39 e sgg. e, inoltre, G. Demaria, nella *Rivista Storica Italiana*, XII (1895), pp. 62 e 69.

34) Cfr. Di Ferro, *Op. cit.*, pp. 178-9.

35) F. Cordova, *Op. cit.*, pp. 88-9.

sanzionato perennemente dalla Provvidenza stessa della fisica terrestre. Già s'avanzava a grandi passi l'epoca della rivoluzione americana e francese: si preparava un volto nuovo del mondo. Ma il destino non gli consentiva se non di prevederne chiaramente, con quell'intuito che fu suo, i meravigliosi ma sanguinosissimi eventi, i chiari ma anche i perfidi fatti, che la società avrebbe certamente potuto evitare, se avesse saputo onestamente ispirare ad alti ideali di fede e di umanità la soluzione dei suoi gravi problemi che, economici, politici, sociali che siano, restano, fundamentalmente, problemi della coscienza umana, che solo una sana coscienza umana può risolvere. Comprese così il travaglio più profondo del suo secolo, ma sulla strada che percorreranno i nostri più grandi, egli collegò ogni spasimo della società ai difetti dell'animo contemporaneo, ad una ottusa educazione, ad una fondamentale decadenza morale del mondo.

Il 10 Aprile 1763, Domenica in Albis, qualche mese prima della di lui fine, il Re lo decorò anche del Gran Collare dell'Annunziata, insieme con altri due principi del sangue (36). Ma il 10 Maggio seguente, nel Castello di Moncalieri, alla presenza del notaio Ravicchio da Torino, (37) fece testamento, lasciando i suoi beni di Sicilia ai suoi congiunti trapanesi, la sua libreria a un dotto amico, il resto dei suoi risparmi allo Ospedale dei SS. Maurizio e Lazzaro, la sua argenteria personale a Carlo Emanuele III, che lo vegliò morente, in ricompensa di quegli eventuali falli, che egli avesse commesso, ma involontariamente, nella politica e nella amministrazione delle sostanze dello Stato. Oggi, che le parole diplomazia, politica, governo sono spessissimo usate come sinonimi di ipocrisia, di doppiezza, di utilitarismo, di sommissione ai patroni, ai clienti, al proprio seggio, parrebbe offesa chiamare diplomatico e politico, tra i più grandi d'Europa, quel Trapanese che l'otto giugno 1763 chiudeva la sua vita in Torino; al quale una Imperatrice sospettosa si era affidata tranquillamente e che i congressisti in Aquisgrana avevano per qualche giorno atteso, sospendendo le loro sedute(38); non certamente perchè non si potesse procedere ad altri lavori preliminari, ma perchè da quel maestro di equità e di vera aristocrazia morale c'era da guadagnarsi tutti un avvertimento di prudenza, di bontà, di giustizia. Sempre, fin da giovinetto, aveva aspirato decisamente alla vita politica, ma intesa solo come servizio onorato d'un uomo alla società degli uomini ed al governo dal quale si ricevono i mandati: come svolgimento di un gravissimo compito, nel quale è impegnata, non soltanto davanti alla storia degli uomini, ma davanti a Dio stesso, tutta la nostra vita.

FRANCESCO LUIGI ODDO

36) Di Ferro, Op. cit., p. 179.

37) Ivi, p. 182.

38) Ivi, p. 174.